

— | L'ANALISI | —

Vocazione all'export, Roma e Berlino i due diesel dell'economia europea

di **MARCO FORTIS**

LENOTIZIE che in questi giorni provengono dal mondo dell'economia sono contrastanti e spesso confuse. La ripresa economica americana, senza sostegni e sussidi, mostra la corda e la disoccupazione continua a pesare come un macigno. Bernanke nel suo ultimo intervento non ha lasciato molte illusioni, le Borse hanno perso fiducia e il presidente Obama è sempre più preoccupato. La Cina, pur continuando a crescere, rallenta anch'essa, perché è evidente che non si può trasformare di colpo un'economia esportatrice come quella cinese in un motore basato solo sulla domanda pubblica interna, stante il fatto che i consumi privati ancora non decollano a sufficienza. In Gran Bretagna il Governatore della Banca d'Inghilterra King ha detto senza mezzi termini che ci vorranno anni prima che la situazione dell'economia britannica torni alla normalità.

Intanto la vecchia Eurolandia, pur con diverse dinamiche interne, mostra un passo forse meno entusiasmante di quello che lasciavano presagire all'inizio della ripresa USA e Gran Bretagna ma certamente più solido e in netto crescendo. Nel secondo trimestre del 2010 il PIL tedesco è addirittura aumentato del 3,7% rispetto allo stesso trimestre dello scorso anno mentre quello USA è cresciuto del 3,3% ma potrebbe ora essere rivisto al ribasso. Il PIL italiano è aumentato solo dell'1,1% perché i consumi delle famiglie restano prudenti e il governo ha giustamente scelto la strada dell'austerità sui conti pubblici ma la produzione industriale è in forte ripresa.

Non sono i sussidi e le politiche di quantitative easing a spingere le manifatturiere Germania e Italia, bensì l'export, cioè una componente reale, fondata sulla competitività delle imprese. A giugno, ad esempio, l'export italiano è cresciuto del 22,8% rispetto allo stesso mese dello scorso anno, con punte del 29,2% verso la Germania, del 31,7% verso la Cina, del 31,8% verso gli USA, del 40,8% verso la Russia, del 41,4% verso l'India, del 63,5% verso i Paesi del Mercosur e del 66% verso la Turchia. L'export verso i Paesi extra UE, secondo i dati stagionalizzati dell'Istat, è addirittura quasi già tornato ai livelli mensili pre-crisi del luglio 2008.

Sia chiaro: non c'è da entusiasarsi troppo perché anche la ripresa di Eurolandia, come ha lasciato intendere il Presidente

della BCE Trichet, rischia di rallentare nell'ultima parte dell'anno. Ma è un fatto che l'euro, dato per spacciato solo sino a qualche settimana fa, è tornato ad un rapporto intorno a 1,30 sul dollaro, mentre la produzione industriale tedesca e quella italiana, come indicano i dati Eurostat diffusi giovedì, macinano importanti recuperi: +11,5% e +8,2% a giugno rispetto allo stesso mese dello scorso anno. Più lenta è invece la crescita della produzione industriale degli altri tre maggiori Paesi UE: +4,8% la Francia, +3% entrambe Spagna e Gran Bretagna. Negli ultimi 4 mesi l'incremento tendenziale della produzione industriale tedesca è sempre stato superiore al 9-10%; quello della produzione industriale italiana sempre maggiore del 7%.

E' la rivincita dei motori "diesel" Germania e Italia, le cui economie, indipendentemente dai problemi politici (in graduale dissolvimento in Germania, in preoccupante aggravamento in Italia), sembrano possedere, oltre che i debiti "aggregati" più bassi in rapporto al PIL, anche meccanismi meno logorati rispetto alle economie anglosassoni e dei Paesi periferici dell'UE. Finita l'era della crescita a debito - che aveva "truccato" i motori di tanti Paesi - dagli USA all'Irlanda, dalla Spagna alla Grecia, dalla Gran Bretagna all'Islanda - trasformandoli in altrettante "fuoriserie", non c'è più spazio per dinamiche economiche artefatte o drogate.

In questo scenario, come hanno sottolineato nei giorni scorsi sul "Financial Times" Olivier Blanchard e Carlo Cottarelli, rispettivamente capo economista e responsabile degli affari fiscali del Fondo Monetario Internazionale, è quasi grottesca la contrapposizione polemica tra chi auspica politiche di austerità e chi invece di proseguimento dello stimolo delle economie. Infatti, l'esplosione dei deficit pubblici in molti Paesi è causata più che dai costi delle politiche di stimolo dai crolli del PIL e delle entrate fiscali causati dalla crisi.

Il problema è che troppi Paesi sono entrati in questa crisi imbottiti di debiti privati e pubblici e non sarà facile venirne fuori. Se a ciò si aggiungono le condizioni ancora precarie del sistema bancario internazionale e la coda lunga della disoccupazione che sarà riassorbita molto lentamente, si ha una chiara idea del pantano in cui si trova oggi il mondo ricco.

Non si intravedono miracolose vie di uscita da questa situazione, in cui è bene, a nostro avviso, non illudere la gente evocando ricette vaghe (come le cosiddette "riforme") senza indicare progetti precisi e ben documentati, né attribuire eccessivo peso, quasi fossero dei totem, ad indicatori il cui reale significato va sempre collocato nel giusto contesto. Uno di questi indicatori è la produttività. Fintanto che questo concetto si applica a dinamiche settoriali e a casi aziendali specifici (come quello delle produzioni comparate di auto della Fiat in Italia o

| L'ANALISI |

Roma e Berlino, i due diesel dell'economia europea

Gli Usa rallentano, mentre i Paesi che hanno una grande vocazione all'export allungano il passo

all'estero) può dare informazioni di una qualche utilità. Ma quando si applica al PIL e si indica con ciò la produttività aggregata che cosa si finisce realmente col dimostrare, specie in una fase complessa dell'economia come quella attuale?

Nei giorni scorsi abbiamo appreso che la produttività aggregata italiana nel corso della crisi è diminuita. Questo dato è stato molto enfatizzato dai media, con i soliti accenti catastrofici. Ma a noi sembra che evidenzii semplicemente una migliore tenuta dell'occupazione nel nostro Paese rispetto ad altre economie. Se è così, ben venga un temporaneo calo della produttività aggregata italiana. Di certo Obama preferirebbe avere oggi negli USA una dinamica della produttività simile alla nostra ma qualche milione di disoccupati in meno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL BALZO TRICOLORE

Il pil è cresciuto dell'1,1%, ma i consumi restano prudenti

I PUNTI DI FORZA

Debiti aggregati molto bassi e maggiore competitività

+ 22,8%

E' l'incremento dell'export «Made in Italy» registrato a giugno

